

*Noch hab ich mich ins Freie
Nicht gekämpft*.*

Goethe

* Ancora un libero spazio non mi son conquistato. (N.d.T.)

CAPITOLO I

IL FORTE BIANCO

Le merci che si trasportano dalla Danimarca in Guinea sono essenzialmente acquavite, polvere da sparo e fucili a schioppo. In cambio di tali mercanzie si ottengono oro, schiavi e zanne d'elefante, oltre alle provvigioni sugli schiavi che devono essere esportati. Le navi della Compagnia caricano tanti schiavi quanti riescono ad assicurarsene, e li conducono a San Thomas, nelle Indie Occidentali.*

Ludvig Holberg

* Le Indie Occidentali Danesi, Saint Croix, Saint Thomas e Saint John, corrispondono alle attuali Isole Vergini Americane nel Mar dei Caraibi. (N.d.T.)

Avevamo un forte in Africa. Si trova ancora laggiù, costruito su un basso sperone di roccia, nel punto in cui la costa sembra allungare un piede in mare. Le mura imbiancate a calce risaltano in mezzo alle palme. Sul portale d'accesso c'è il monogramma di Cristiano VII. Ogni volta che una palma vicina si agita nel vento, la sua ombra frastagliata passa e ripassa sulle iniziali, come in un vano tentativo di cancellare la vecchia iscrizione.

Dai bastioni che sovrastano il portale puoi arrivare a vedere lontano nell'entroterra. Prima la savana, con il miscanto alto come un uomo e qualche baobab isolato qua e là, poi le alture di Akwapim, dove comincia la foresta pluviale. Hai promesso a certi bambini di Akwapim di comprare loro un pallone. Rimani un po' con i gomiti appoggiati al parapetto. Da qui si potevano seguire le lunghe colonne di negri che scendevano verso la costa per essere venduti al forte danese. Hai visto qualche volta un gruppo di africani attraversare il prato del campus universitario: è libero e aperto da ogni lato, ma loro camminano lo stesso in fila indiana, e se c'è stata una partita di calcio tra bianchi e neri, i giocatori europei lasciano il campo a piccoli gruppi, mentre gli africani se ne vanno in una lunga fila, come se seguissero un tracciato invisibile nell'erba tagliata di fresco, gli stretti sentieri dei progenitori attraverso la giungla e la savana. Così camminavano gli schiavi diretti al forte bianco. Uno a uno. Passo dopo passo.

Spesso erano stati in viaggio per settimane, a volte arrivavano da villaggi distanti più di cento miglia, nell'interno del paese, molti di loro avevano già cambiato molti proprietari. Prima, tutto era diverso. Prima di quel tempo erano uomini liberi e vivevano la vita insignificante degli uomini liberi. Pescavano nel fiume. Andavano a caccia nella foresta. Lavoravano il ferro, tessevano e fabbricavano vasi d'argilla. Si sposavano e avevano figli. Poi, un giorno, avvenne che il villaggio fu circondato e assalito. In una vecchia ballata dell'ex territorio danese una donna negra dice:

*Se hai compiuto cattive azioni,
Se hai compiuto cattive azioni,
Esse ti condanneranno.
Se hai compiuto cattive azioni,
Le tue cattive azioni
Alla fine ti perderanno.*

*Ma io zappavo la terra dietro alla mia capanna,
Ero come una giovane pollastra
Catturata per essere venduta.
Non ho mai rotto un vaso d'argilla,
Non ho mai ammaccato un piatto di stagno,
Eppure mi hanno preso e venduto.*

Erano come giovani pollastre. I loro uomini erano agili e snelli. Uomini e donne possedevano la stessa natura allegra. Diffidavano della velocità. Non concepivano la fretta. Amavano i colori forti, i tamburi rumorosi e le decisioni ponderate. Conoscevano i vasti crepacci nel folto della foresta pluviale, dove lo scroscio delle cascate, tra nuvole d'acqua polverizzata, è zittito solo dai brevi temporali pomeridiani. Avevano visto gli ippopotami accoppiarsi sotto la luna piena. Sapevano che la bile del coccodrillo è un veleno rapido ed efficace. Pensavano che il grasso che si trova

sotto la pelle della leonessa giovasse ai reumatismi. Ma non avevano mai conosciuto il mare, né visto una ruota, né incontrato un uomo bianco. Ora si avvicinavano lentamente a tutte queste cose. Uno a uno. Passo dopo passo. Il mare, la ruota e l'uomo bianco. Dietro di loro il cammino era costellato dei malati che non riuscivano a tenere il passo: uomini e donne e bambini giacevano qua e là lungo il sentiero e morivano di febbre malarica.

Il forte si chiamava Christiansborg. Il nome veniva pronunciato con l'accento sulla prima sillaba, come le città di Christianssted e Frederikssted nelle isole delle Indie Occidentali. Era lo stile coloniale danese: qui, sotto i tropici, i nomi familiari mutavano di colore come i fiori d'appartamento quando vengono piantati in terra estranea. Christiansborg è in Guinea, nel punto in cui la grande gobba dell'Africa occidentale curva all'indietro e dà inizio a una costa meridionale quasi rettilinea lungo l'oceano Atlantico: la Costa del pepe, la Costa d'avorio, la Costa d'oro e la Costa degli schiavi. Christiansborg si trova sulla Costa d'oro, ma quando nel 1661 l'ottimo Christen Cornelisson posò la prima pietra del forte bianco, la vecchia suddivisione portoghese aveva già perduto il suo senso. Il commercio dell'oro e dell'avorio era diminuito, ma l'Africa era ancora un'ottima fornitrice di uomini: il giro d'affari s'era ampliato di anno in anno e tutta la Costa, dalla Gambia al Niger, era diventata la Costa degli schiavi. I danesi di Christiansborg passarono allora a denominazioni più semplici: il tratto a ovest del forte venne chiamato Costa alta, mentre la Costa bassa comprendeva la parte che si allungava a est, verso il Niger. Nella lingua di tutti i giorni i possedimenti danesi erano chiamati semplicemente "la Costa", e i funzionari che vi erano assegnati in servizio "gente della Costa". Dal tuo posto sul bastione puoi abbracciare con lo sguardo quasi tutto il territorio

danese, che aveva la forma di un triangolo isoscele. A un paio di tiri di cannone a ovest, il forte olandese di Crèvecoeur e l'inglese Saint James sono immersi nella foschia dorata e polverosa che aleggia su Accra. Accra è oggi la capitale del Ghana indipendente. Ti trovi al vertice occidentale del triangolo danese. Da Accra il confine seguiva all'incirca il piede dei monti che si innalzano verso l'interno in cime scoscese fino a incontrare, dopo un centinaio di chilometri a nordest, il fiume Volta. Qui la linea del confine deviava per seguire il corso del fiume fino alla costa. La base del triangolo era la spiaggia di sabbia bianca che si protende a est, e la cui lunga risacca è come una linea di gesso sottile e sinuosa nell'azzurro dell'oceano.

Lungo tutta la spiaggia le palme si affacciano a gruppi di due o di tre sul mare con la loro chioma arruffata come nel disegno di un bambino. Non crescono palme sulla pianura triangolare, e si può avere l'impressione che ad un certo momento gli alberi abbiano cominciato a migrare verso il sud del paese fino al punto oltre il quale non potevano più proseguire. Come le lunghe file degli schiavi, che scendevano a piedi fin sulla costa per essere venduti al forte bianco.

Passo dopo passo. Uno a uno. Silenziosi e grondanti nel caldo umido dei tropici. No, non erano incatenati gli uni agli altri come si vede nelle illustrazioni popolari. Il ferro era un materiale costoso e, inoltre, chi si sarebbe trascinato indietro tutto quel peso una volta concluso il mercato al forte, quando si doveva tornare nella foresta in cerca di rifornimenti? Il danese L.F. Rømer racconta nel 1754: "Il braccio destro dello schiavo è fissato con un rampone di ferro a un grosso pezzo di legno, che lo schiavo riesce a malapena a sollevare. Lo schiavo deve portarlo sulla testa, e si fa questo per impedirgli di fuggire". Così avanzavano nella foresta vergine. Oltre la cima degli alberi il sole splendeva da un cielo azzurro: quaggiù regnava un eterno

crepuscolo. Fuori il vento poteva soffiare a volontà: quaggiù non si muoveva una foglia. Alberi, cespugli e rampicanti lottavano per ogni pollice quadrato di terreno. Tamarindi, alberi del drago, acacie e bombax, alberi del kapok i cui primi rami crescevano a cento piedi di altezza, alberi del burro la cui corteccia produceva una sostanza gialla e vischiosa, palme a ventaglio e palme da olio, alberi della gomma, l'acacia homalophylla e le belle querce africane dalle foglie argentate si innalzavano sopra un fitto sottobosco di bambù, pruni e felci, mangrovie cespugliose con un'infinità di radici, banani selvatici e olivastri, alberi di fico con le foglie spesse e carnose, la nera palma le cui noci danno l'avorio vegetale, la pianta dell'inchiostro, gli arbusti del pepe dalle bacche rosso fuoco, lo zenzero amaro e il lungo rattan dalle foglie piumate. Da mille rampicanti l'umidità gocciolava sui corpi affaticati, l'aria impregnata d'acqua era pesante da respirare, il vaiolo e la dissenteria decimavano la colonna, le spine penetravano nei piedi nudi e formavano ascessi che rendevano quasi impossibile continuare a zoppicare. Dovevano tendere ogni singolo muscolo del corpo per evitare la frusta di cotenna d'ippopotamo dei sorveglianti, avanzare nel fango dei pantani, scavalcare i tronchi caduti, guardare corsi d'acqua pieni di sanguisughe e serpenti. Con il braccio libero scartavano cespugli e rami, con l'altro tenevano fermo sulla testa l'inutile carico. Non lo abbandonavano mai: anche la notte, dormendo, lo tenevano in braccio come una rozza bambola. Le donne erano più docili. Una semplice fune annodata da un braccio all'altro bastava di regola a mantenerle in fila. Dei bambini non si teneva conto: erano obbligati a seguire alla meglio sulle loro piccole gambe magre e nere, e poco male se qualcuno rimaneva indietro. I bambini non valevano quasi nulla al forte bianco.

Non c'è un filo d'ombra sul bastione. I vecchi can-

noni danesi di bronzo bruciano da far venire le vesciche sulla pelle, se per sbadataggine capita di posarvi la mano. Christiansborg si trova a cinque gradi di latitudine nord, dalla batteria si gode una vista magnifica sull'equatore. Ti trovi nella cintura equatoriale, l'impero del sole sulla terra, vegliato a nord da un granchio e a sud da un capricorno. Niente stagioni, la stessa quantità di fiori a gennaio e a luglio, giorno e notte ugualmente divisi nel perpetuo equinozio dei tropici. Niente albe né crepuscoli, la luce del giorno si accende e si spegne come se ogni giorno alla stessa ora qualcuno premesse su un interruttore. Il sole sorge esattamente a est, quasi con un salto, e rimane allo zenit per quasi tutto il giorno, perciò la gente se ne va in giro senz'ombra come i dannati nell'inferno di Dante. Perfino la notte è difficile che il termometro scenda sotto i trenta gradi, ma non è aria secca riscaldata a quella temperatura. È vapore. Dove le case di pietra hanno le finestre, il vetro all'esterno è appannato. Una giacca lasciata appesa in un armadio si copre di muffa nel giro di una settimana, e la bella camicia stirata di fresco che hai messo stamattina ti si appiccica addosso come se fossi caduto in acqua. L'aria umida arriva col monzone di sudovest: dicono sia il vento più antico della terra, e il più costante, ma qui sulla costa della Guinea non è altro che una brezza leggera che fa oscillare l'ombra delle palme sulle iniziali di Cristiano VII. Solo la forza delle onde rimane la stessa, e anche nei giorni senza vento la risacca percuote la costa. Allora il mare davanti al forte bianco sembra una belva affamata, che si limita a mostrare i denti senza darsi la pena di alzarsi. Verso dicembre il monzone spossato incontra un avversario forte e minaccioso, e la bandiera danese, che ha languito per mesi verso l'entroterra, si mette di colpo a schioccare tesa verso il mare. L'harmattan è un vento del deserto. Mentre il monzone di sudovest non ha fatto mai altro che sof-

fiare sugli oceani d'acqua salata dell'Atlantico, l'harmattan conosce solo gli oceani di sabbia del Sahara. Lo scontro tra i due dà origine a violenti tornado, che i danesi chiamavano *travater*: nubifragi improvvisi accompagnati da tuoni, fulmini, venti di violenza inaudita e un diluvio d'acqua. In aprile queste battaglie si concludono con la vittoria dei monsoni, a dicembre vince l'harmattan. Ed è allora che al forte bianco arriva davvero il caldo. La canicola ardente che per tutta l'estate si è accumulata sul Sahara è sospinta dal vento sulla costa. Un sottile strato di sabbia si deposita sui bei mobili di mogano. Di giorno la temperatura sale normalmente fino ai quaranta gradi. Ma l'umidità è scomparsa. Il legno si spacca per l'arsura, le unghie si spezzano per un nonnulla, il governatore deve adattarsi a scrivere i suoi rapporti a matita perché l'inchiostro si secca dentro la penna d'oca, e il suo sputo sul pavimento è già quasi scomparso quando lo schiavo negro al suo fianco si china per pulirlo. Verso il mese di maggio, quando la prostrazione è al culmine, torna il monzone di sudovest e ricomincia il grande bagno di vapore della stagione delle piogge. I libri contabili, la biancheria da letto, le parrucche: ogni cosa al forte dev'essere strizzata come uno straccio prima di poterla usare. È il momento delle grandi carneficine. Malaria e febbre gialla. Tifo e dissenteria. Verme della Guinea e itterizia. In una parola: febbre dei tropici. Solo una minoranza, tra gli abitanti della costa, riusciva a sopravvivere a lungo agli scontri tra il monzone e l'harmattan. La sopravvivenza media al forte superava di rado l'anno, e a chi arrivava di lunedì toccava spesso un'orazione funebre nella funzione della domenica successiva. Altri erano già psicologicamente annientati molto prima che il loro fisico si deteriorasse. La febbre dei tropici risparmiava loro la vita, ma ne aggrediva il carattere, fiaccandone i sentimenti, rendendoli biliosi e irascibili, spingendoli al punto in cui l'unica gioia



*Porta d'ingresso di Christiansborg con il monogramma
di Cristiano VII di Danimarca.*

dell'esistenza si riduceva a una silenziosa, maligna brutalità. Lontani dalla patria, costretti a mesi e anni di attesa per le lettere dei loro cari, distrutti dal caldo, dalle febbri, dall'alcolismo e dalle malattie veneree, amareggiati dall'insofferenza reciproca e maledicendo la loro stessa miseria, i demoni bianchi nel loro forte bianco aspettavano l'arrivo del popolo della foresta.

Come un enorme bruco la colonna usciva dalla foresta snodandosi in mezzo all'erba della savana. Uomini e donne erano in media nel fiore degli anni, alti e

ben fatti con le loro membra lunghe e snelle, il naso largo e le orecchie piccole, i corti capelli lanosi. Tranne che sul palmo delle mani e sulle piante dei piedi, erano completamente neri. Non dorati come l'erba riarsa intorno a loro. Non bruni come la terra sotto i loro piedi. Ma neri. Come l'acqua del fiume di notte. Come l'acqua nel pozzo di giorno. La pelle nera faceva risaltare i denti armoniosi e lucenti, e dava a volte alle pupille scure circondate di bianco una profondità d'espressione che costringeva gli europei a distogliere lo sguardo, prima con imbarazzo, poi con odio. Gli uomini camminavano con passo elastico e cadenzato, ben dritti sotto il loro blocco di legno. Donne anche giovanissime portavano un bambino sulla schiena, in una striscia di stoffa annodata intorno alle reni. Molti neonati erano venuti al mondo durante il viaggio, all'ombra di una foglia di banano, nel breve intervallo tra due tappe di marcia. Le madri avevano la schiena coperta da graziosi tatuaggi geometrici, realizzati senza colori, ma con il succo di piante speciali che, inoculato sottopelle, causava delle minuscole tumefazioni. Talvolta però un colpo di frusta ne aveva sciupato con un largo fregaccio il disegno perfetto. A cosa pensavano mentre camminavano in quel modo? La loro vita interiore era già paralizzata, i sentimenti annebbiati? Avevano già pianto tanto da non poter più piangere, e sofferto tanto da non poter più soffrire? Tutti i testimoni dell'epoca si meravigliano della rassegnazione con cui gli africani andavano incontro al loro destino, e molti vedevano in questo una prova ulteriore della destinazione naturale dei neri a una vita di sottomissione e schiavitù. Non c'è niente da fare: è quel che Dio aveva in mente per loro, dicevano i capitani delle navi facendo girare il rum. Erano marinai capaci di tracciare una rotta lossodromica anche in stato di ebbrezza, ma non etnologi. Si possono trasportare delle casse da una parte all'altra del mondo

anche senza sapere cosa c'è dentro. I capitani non conoscevano la natura dei negri, si davano per vinti di fronte ai loro dialetti difficilissimi, non capivano quella muta rassegnazione che era come una segreta alleanza contro il destino, uno scudo contro le frustate più forti. La mosca tse tse attacca invano la tartaruga, diceva l'intelligente figlio di Akuffo. Anche il più fiero dei galli è nato da un uovo. La pioggia può bagnare le macchie del leopardo, non cancellarle. Ma il Signore dispone degli animali senza coda.

L'animale senza coda è l'uomo, e così il Signore disponeva che la lunga colonna raggiungesse infine il villaggio di Orsu sotto le palme, alle spalle del forte bianco. I prigionieri venivano condotti all'interno di un recinto, i blocchi di legno spaccati per liberare il braccio che nel frattempo era diventato grosso il doppio dell'altro, uomini e donne completamente rasati in ogni parte del corpo e unti d'olio di palma dalla testa ai piedi perché fosse più difficile per i compratori valutarne con precisione l'età, il fattore decisivo nel calcolo del prezzo. Scopo analogo aveva pure il bicchiere di acquavite distribuito ai negri per risollevarne il morale subito prima di condurli al forte. I bianchi preferivano schiavi contenti, troppi sguardi afflitti facevano scendere i prezzi. Ma con questo i preparativi erano anche finiti. I prigionieri venivano di nuovo messi in fila. La luce scintillava sulla sfilza di crani rasati. Qualche secco comando rompeva il silenzio sotto le palme. Poi il lungo bruco cominciava lentamente a salire verso il portale con le iniziali di Cristiano VII.

Oggi Christiansborg serve da abitazione privata al presidente del Ghana indipendente. Il forte è tenuto sotto stretta sorveglianza, e hai dovuto ottenere un permesso personale del presidente per potervi accedere. Non sei stato autorizzato a fare disegni né fotografie, ma puoi andare in giro più o meno a tuo piace-

re. Dai bastioni meridionali la vista è aperta sul mare. Quale altro edificio danese del passato ha una posizione tanto bella? Osservi la sabbia bianca ai piedi del muro ancora più bianco, il cielo azzurro sul mare ancora più azzurro. Ritrovate sotto l'equatore, le lunghe estati della tua infanzia ti portano i saluti della felicità, la tua patria lontana, come i cannoni di bronzo fusi 200 anni fa in una città molto lontana da qui, di nome Frederiksværk. Al largo una macchia di luce si propaga sulla superficie del mare, ma non si sposta al passaggio delle nuvole: è il lieve riflesso del banco di sabbia dei *cing-sous*, come lo chiamano i danesi dal nome dei pesci che i negri catturavano laggiù. "Quel nome veniva dal fatto che molto tempo fa alcuni francesi, non riuscendo a farsi capire dai negri, offrirono cinque soldi per ognuno di quei pesci. I negri pensarono che fosse quello il loro nome, e ora esso è usato abitualmente", scrive il pastore danese H.C. Monrad nel 1822. Anche oggi i pescatori tornano dal banco, ingnocchiati a gruppi di sei nelle loro canoe scavate in un unico tronco d'albero. La minuscola flotta sembra un disegno inciso sulla lastra lucente del mare. Mentre si aprono un passaggio attraverso la risacca, i pescatori levano un canto al ritmo dei colpi dei remi:

*Everybody loves
Everybody loves
Everybody loves
Saturday night!*

Poi ti volti. Lasci il bastione. Scendi per le scale interne e arrivi nel cortile del forte. Gli alti muri sono stati ripassati a calce tante volte che ogni angolo e ogni spigolo è arrotondato. Qua e là si distingue qualche iniziale e una data, soldati e governatori, signori effimeri sul trono del tempo. Una larga scala di pietra sullo sfondo conduce all'alloggio del governatore, affacciato

sul mare. Un po' avanzata rispetto al centro del cortile c'è la cisterna dell'acqua, con una lunga iscrizione in danese. Sopra la cisterna cresce come ai vecchi tempi un'acacia verde dai rossi fiori fiammeggianti. Il caldo nel cortile cintato è insopportabile. Attraversi in fretta il piazzale e ti rifugi all'ombra dell'albero. Accendi la pipa. Inspiri il fumo. È qui che accadeva.

Una tratta regolare poteva durare diverse ore, ed era spesso accompagnata da diversi svaghi. Da parte danese l'acquisto era affidato a un funzionario reale assunto allo scopo, che beneficiava di una percentuale sui guadagni ed era chiamato capo agente commerciale o commissionario. Al suo fianco c'era il medico del forte e un gruppo di soldati incaricati di mantenere l'ordine tra i neri. A un suo segnale la lunga colonna veniva introdotta nel forte e disposta in cerchio nel cortile, mentre si controllava attentamente che tutte le abituali misure di sicurezza fossero rispettate. Il medico Paul Isert scrive nel 1792: "Tutti gli schiavi di sesso maschile hanno le mani legate dietro la schiena, anche se sono solo bambini di cinque anni. Eppure è accaduto talvolta che uno schiavo per l'umiliazione abbia morso un europeo che doveva ispezionarlo". A quel punto si poteva procedere all'esame di ogni singolo negro. Il pastore Johannes Rask scrive nel 1710: "Gli schiavi devono essere osservati con grandissima attenzione dal medico della fortezza, per vedere se possa trovarsi in loro qualche difetto, anche il più piccolo, esterno o interno, perché in quel caso vengono subito scartati, e il loro prezzo scende. Per questo motivo occorre nascondere alla vista degli schiavi il coltello e ogni altro oggetto tagliente: perché è capitato sovente che si siano tagliati le dita delle mani o dei piedi o le orecchie, per evitare di essere venduti".

Benché di solito ci si basasse su tariffe fisse, si escludessero tutti quelli che sembravano aver superato i trentacinque anni e si dividessero gli altri secondo

il valore di uno schiavo intero, metà o un terzo, ogni negro della lunga colonna poteva essere oggetto di una lunga contrattazione prima di trovare un accordo sul prezzo. Il venditore decantava l'eccellenza degli schiavi: di un uomo metteva in luce la forza, l'intelligenza e il buon carattere, di una donna esaltava la nobile discendenza (figlia di un capo!) e l'illibatezza garantita (verificate voi stessi!), e si lamentava degli alti costi legati al loro trasporto attraverso la foresta pluviale. L'agente ascoltava quelle spiegazioni con un sorriso per metà condiscendente e per metà d'intesa, faceva avanzare i negri e mostrava, tra le risate spavalde del pubblico, tutti i difetti trovati dal dottore. Ma i prezzi variavano anzitutto secondo le circostanze. Se nella rada c'erano molte navi alla fonda, il venditore poteva contare su un guadagno consistente; se c'erano state molte guerre tribali con un gran numero di prigionieri, il valore degli schiavi diminuiva. Certe volte le navi dovevano ripartire con solo metà carico, altre, secondo Rømer, si poteva comprare un africano per una bottiglia d'acquavite.

Conclusa la tratta, i negri che erano stati acquistati venivano rinchiusi nelle cosiddette "casse degli schiavi", scantinati di pietra con il soffitto a volta sotto i bastioni orientali del forte. Nessuno di loro conosceva il destino che lo attendeva. Il pastore H.C. Monrad scrive nel 1822: "Gli schiavi passano la notte su tavolacci di legno, ammassati gli uni sugli altri, in quella cantina buia in cui penetra appena un filo d'aria da un'apertura quadrata e munita di sbarre di ferro nella porta blindata. Spesso mi sono meravigliato di come nessuno soffochi là dentro, poiché il calore, aggravato dalle deiezioni di molti uomini, composte di tutto ciò di cui di tanto in tanto bisogna sbarazzarsi e che viene raccolto in grosse tinozze, genera un tanfo assolutamente disgustoso che il mattino, quando le porte si aprono cigolando, si sparge ovunque e appesta l'aria".

Nel secolo scorso il piano superiore di Christiansborg fu distrutto da un terremoto: la chiesa e l'abitazione del governatore crollarono e le ricostruzioni attuali sono più recenti. Ma i solidi bastioni che sovrastano le "casse degli schiavi" hanno resistito. Sono ancora qui. Puoi lasciare l'ombra delle acacie, attraversare in diagonale il cortile, tirare il catenaccio di ferro battuto ed entrare nelle stanze. Stime diverse hanno stabilito che ognuna di esse poteva contenere circa trenta, quaranta persone. I tuoi passi rimbombano sotto le volte di pietra. Non ci sono finestre, ma nonostante l'oscurità ti sei subito reso conto che la più grande delle stanze non supera i cinque metri di lunghezza.

Il tempo che gli schiavi dovevano trascorrere qui dipendeva da quando le navi sarebbero arrivate sulla Costa. Talvolta si trattava solo di qualche settimana, altre volte potevano passare mesi. Si poteva star certi tuttavia che i danesi avrebbero preferito abbreviare quel tempo il più possibile. I numerosi decessi che avevano luogo erano una delle spiacevoli voci passive del bilancio annuale. Gli schiavi erano acquistati per conto della Compagnia e, se la nave che arrivava era danese, erano imbarcati e condotti nelle Indie Occidentali senza altri passaggi intermedi. Ma i viaggi danesi sulla Costa non erano frequenti, fatta eccezione per il periodo intorno al 1780, in cui la Danimarca inviava annualmente una decina di navi negriere in Guinea, e che perciò ha preso il nome di "epoca d'oro". Per mantenere un buon giro d'affari, per tutta la storia del forte i danesi dovettero vendere schiavi alle navi straniere. Anche questo commercio si svolgeva al forte, e gli acquirenti stranieri non erano meno scrupolosi nella negoziazione di quanto non fossero stati in un primo tempo i danesi. Il capitano inglese Phillips, che arrivò qui con la nave negriera *Hannibal*, scrive nel 1694: "Poi gli schiavi vennero portati dentro divisi per qualità e per categoria, i più alti per primi, e

uomini e donne erano separati. Tutti erano completamente nudi, e il nostro medico di bordo li esaminò in modo approfondito per vedere se erano sani, agili e ben fatti. Il più piccolo difetto nelle membra voleva dire una riduzione del prezzo. Il medico si assicurò che fossero in grado di sentire e di parlare, fece eseguire loro qualche salto e chiese di tendere velocemente le braccia in dentro e in fuori, poi lanciò un sasso a una certa distanza e ordinò loro di andare a riprenderlo come dei cani, gli apriva la bocca per stimarne l'età in base all'usura dei denti. Ma l'attenzione più grande era dedicata alla ricerca di un eventuale contagio della sifilide, perché se pure teniamo separati gli uomini dalle donne sulle navi, essi avrebbero forse potuto trovare qualche occasione per incontrarsi, e la malattia è molto diffusa da queste parti. Perciò il nostro medico era obbligato a esaminare le parti più nascoste sia negli uomini sia nelle donne con la più grande attenzione, il che è molto penoso ma inevitabile. Il lavoro del medico era seguito con vivo interesse dagli schiavi più giovani, che sgranavano gli occhi e scoppiavano a ridere quando si arrivava all'ultima parte della visita”.

Raggiunto l'accordo sul prezzo, lo schiavo veniva marchiato a fuoco. Il francese John Barbot scrive nel 1746: “Bisognava marchiare lo schiavo immediatamente dopo la vendita, altrimenti il venditore trovava spesso il modo di cambiare lo schiavo venduto con un esemplare peggiore”. Senza il marchio a fuoco sarebbe stato difficile per i bianchi distinguere i negri gli uni dagli altri. Se gli acquirenti erano molti, perciò, aveva senso proteggersi da successive sostituzioni e conseguenti contestazioni per mezzo di un'immediata marchiatura. La marchiatura avveniva per mezzo di stampiglie di ferro con un lungo manico, arroventate su un piccolo fuoco a carbone. Di norma la stampiglia aveva la forma di due lettere, il contrassegno della compa-

gnia che aveva condotto l'affare. Anche la posizione del marchio poteva variare di molto. Il danese L.F. Rømer scrive nel 1756: "Gli ufficiali di bordo potevano scegliere, al momento dell'acquisto, se lo schiavo sarebbe appartenuto a loro o agli armatori. Tutte le navi avevano un proprio ferro, con cui si marchiavano gli schiavi, spesso con il nome dell'imbarcazione. Se per esempio gli armatori avevano dato ordine di marciare gli schiavi sulla parte destra del petto, il Capitano stampava il proprio sulla parte sinistra, il Secondo sul braccio destro, un altro sul sinistro ecc., perché gli ufficiali non avessero a prendere quello di un altro, quando uno dei loro moriva". Un missionario herrnhutiano di nome Oldendorph, che aveva assistito di frequente a simili scene, scrive nel 1777 che nel punto in cui lo schiavo deve essere marchiato viene prima deposto un pezzo di carta oleata. Ma questo accadeva nelle isole delle Indie Occidentali: di norma in Guinea ci si contentava di ungere la parte con un po' d'olio di palma prima che il ferro venisse premuto contro la pelle. La ferita veniva così ad assumere contorni netti e facilmente leggibili. Un artista francese, A.F. Biard, ha dipinto un quadro in cui si vede un marinaio che appoggia con espressione concentrata una stampiglia di ferro sulla schiena di una giovane negra, mentre una piccola nube di fumo gli si sprigiona intorno alle mani. Uomini, donne e bambini venivano marchiati allo stesso modo, tuttavia John Barbot aggiunge che "a questo riguardo si badava che le donne, che sono più delicate, non fossero bruciate troppo intensamente".

Così la tratta era conclusa. Il governatore e i suoi ospiti si avviavano su per l'ampia scala di pietra. Le porte del salone erano aperte sul giardino perché la frescura della sera potesse entrare nella stanza. Chiacchierando animatamente, i signori prendevano posto intorno al lucido tavolo di mogano apparecchiato con

le porcellane provenienti dalle rotte della Cina e poi, come racconta una cronaca dell'epoca, "lunghe file di ragazze dal portamento fiero, liete e sorridenti nella loro naturale nudità, entravano portando grosse zucche piene di igname e di pesce stufato con olio di palma, ortaggi e pepe". Intanto gli schiavi acquistati erano incatenati insieme e condotti al luogo d'imbarco, in fondo a una piccola insenatura subito a est del forte, nello stesso luogo in cui ancor oggi i pescatori tirano a secco le loro barche sulla sabbia. Lasci il cortile e torni al bastione. Cammini senza proiettare ombra come i morti nell'oltretomba di Dante. Ti appoggi al parapetto e guardi la baia ai piedi del forte. Le palme scricchiolano nell'afa. Il sole splende sulla sabbia bianca. Sul mare, la piccola flotta incisa si avvicina al luogo in cui gli schiavi danesi venivano imbarcati. Il canto ritmico dei pescatori sovrasta il rumore della risacca. Sempre più forte, sempre più vicino. Tutti sono felici. Tutti sono felici. Tutti sono felici. Il sabato sera.